

LETTERE & COMMENTI

Il canto
di De Crescenzo**Peppe Lanzetta**

Piove su Eduardo De Crescenzo, sullo scalo merci della vita, sull'ingresso dal piazzale 24 di una Ferrovia braccata da conquistadores figli di un mondo che verrà, che è alle porte, che è arrivato, che parla algerino, rumeno, albanese, somalo, senegalese. Piove sulla più bella voce maschile italiana, sulle sue paure, sulla sua ritrosia, sul suo cammino tratteggiato da albe e tramonti che fanno chiedere ai suoi fan: ma il giorno dov'è? La vita dov'è?

«La vita è un'altra» aveva rimpiazzato lo stesso Eduardo nel titolo del suo ultimo disco, a conferma del fatto che se il panorama canoro italiano contempla canzonettari da strappazzo che sforzano ugole che non hanno per dimostrare di saper cantare, è giusto quindi che chi realmente sa cantare si defili durante il giorno per poi apparire di notte, di sera, una sera umida fredda e piovosa su uno spiazzale inconsueto per dare batoste e melodie, cori da Dio e ottave che spezzano reni a chi presume di saper usare la voce. E intanto nel delirio dei tifosi infreddoliti il ragazzo di Casoria cantava a menadito le canzoni di quel menestrello anomalo e distaccato, riparandosi dalla pioggia e chiedendosi come potevano convivere "Amico che voli" con la voce dell'uomo che vendeva impermeabili, quello che vendeva gli ombrelli e quant'altro. Accadeva anche questa magia allo scalo merci di quella ferrovia crocevia del mondo in una sera di pioggia che nessuno sentiva sulla propria testa perché erano riparati dalle note, dalla maestria di colui che nel canto non deve dimostrare più niente a nessuno.